

Cannes 1991



SPETTACOLI

Risate e applausi al festival per il film di Daniele Luchetti sul «ministro in carriera» interpretato da Nanni Moretti

Cresce l'attesa per Madonna ma intanto fa già polemica il film di Kurosawa sull'atomica di Nagasaki



Anne Roussel, Silvio Orlando, Nanni Moretti e Daniele Luchetti arrivano al Palais; sotto, nella foto grande, Akira Kurosawa; nella foto piccola a destra, Dennis Hopper

Quei giacobini del «Portaborse»

Risate e applausi per il Portaborse sulla Croisette. Un'atmosfera di simpatica accoglienza, magan favorita dalla bagarre suscitata in questi giorni in terra di Francia dagli scandali emersi attorno al decennio socialista di Mitterrand. «È solo una coincidenza il suo film al festival in questo clima politico?», ha chiesto un giornalista. «Gli scandali non mancano mai - ha risposto Luchetti - e quindi anche le coincidenze».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

CANNES. Non è un film tutto italiano, ad uso e consumo della lotta politica interna. Il successo del Portaborse a Cannes conferma l'idea di parità che il giovane regista, Daniele Luchetti, ha illustrato nel corso della conferenza stampa: «Ci siamo sforzati di non cadere nelle polemiche particolari, di creare un personaggio "cinematografico", anche se ispirato a varie persone. Credo sia una figura che può attraversare diversi partiti e diverse nazioni, con quell'idea di una politica manageriale e programmatica che subordina gli ideali alla conservazione del proprio potere. Comunque della politica, un tema di pungente attualità in Francia, dove il decennio di un presidente Mitterrand ha coinciso con il fiorire di scandali e scandali. È solo un caso che il suo film compaia proprio ora sulla Croisette?», ha domandato

Anne Roussel e i due sceneggiatori Rulli e Petraglia, sono comunque stati il produttore, Nanni Moretti e il regista, Daniele Luchetti. Ecco le domande e le risposte.

Come mai la Rai non ha voluto finanziare il vostro film? Moretti. La Rai non è obbligata a finanziare tutti i film che proponiamo. Il fatto che due

canali televisivi abbiano detto no al nostro film è comunque il segno di una stretta politica e culturale, di una chiusura. Comunque abbiamo dimostrato che si possono fare film anche senza la Rai, grazie a una produzione con la Francia.

Perché «Il portaborse» ha suscitato tanto rumore? In fondo non è più «catthos» di altre pellicole di denuncia.

Moretti. Vent'anni fa in Italia il cinema politico era un filone commerciale, oggi invece ci si stupisce persino che si faccia una cosa del genere. Il nostro paese si è disabitato a vedere raccontare i suoi problemi al cinema. Luchetti. Sì, il portaborse ha fatto più scandalo di tanti articoli di giornali che dicono cose ben peggiori di quelle raccontate da me. Tutto ciò mi spaventa perché significa che la stampa sta perdendo il suo potere di denuncia, ma mi consola l'impatto che il cinema continua ad avere sulle coscienze.

Questo film attacca il partito comunista italiano? Luchetti. Non direi. Si parla di un ministro e del partito comunista non è mai stato il governo in Italia. Non escludo comunque che anche questo partito abbia i suoi Cesare Botero. Il film è generico. Cercare l'identificazione con un partito specifico è puro autolesionismo.

Come hanno reagito i politici italiani a un film così divertente? Si sono divertiti? Luchetti. Intervistato da un giornale, un dirigente socialista ha detto che il mio film faceva vomitare, era infantile, era il frutto di un'educazione post-comunista. Non credo che abbia riso molto.

L'uso delle parole, la manipolazione che se ne può fare

è un tema centrale in questa vicenda. Voleva lanciare l'appello a un maggior senso di responsabilità.

Luchetti. Certamente. Ho voluto denunciare una sorta di vampinismo letterario. Invece di sciucchiare il tuo sangue, certe persone vampirizzano la tua produzione intellettuale. Una delle scene che mi diverte di più nel film è alla fine, quando Luciano Sandulli ritrova nel discorso di Botero le frasi inguane che lui gli aveva inviato nella sua lettera di dimissioni. Un completo rovesciamento.

Moretti, come mai ha accettato un ruolo così da antipatico? Moretti. Per caso. Avevamo già deciso che il protagonista sarebbe stato Silvio Orlando. L'idea è venuta a Luchetti che ha pensato per convincermi, il pubblico conosce il mio personaggio e credevo che questa parte fosse per me un boom-rang invece Daniele ha avuto ragione.

Se si accorgesse che il suo film porta voti alle leghe, che farebbe? Quello che ho sempre fatto. Fin da quando ho cominciato non mi sono mai preoccupato delle strumentalizzazioni. All'epoca di Eze Bonomo ad esempio, la borghesia sinistra non era abituata a prendersi in giro. Ora lo fa anche troppo, invece. A me interessa

esercitare lo spirito critico sulle cose che amo di più.

Si parla di un certo punto del Futurismo e del timore che il professor Sandulli prova per la rivalutazione di correnti artistiche che hanno avuto rapporti con il fascismo. La pensa proprio così? Luchetti. Io amo molto il futurismo però credo sia difficile separare così nettamente le idee dai fatti. Nel nostro paese ultimamente c'è stata una grande rivalutazione dell'arte e dell'architettura fiorite nell'epoca di Mussolini, e poi spesso si aggiunge la frase che in fondo quell'arte non c'entra nulla con il fascismo. Temo che alla fine si possa arrivare a dire che l'ideologia fascista non c'entra nulla con il fascismo. D'altra parte anche il professor di mio film trova difficoltà a separare le parole che lui scrive dall'uso che se ne fa.

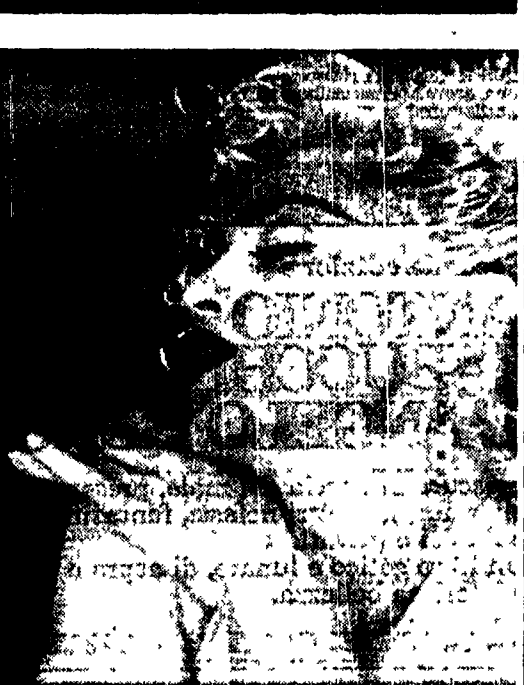
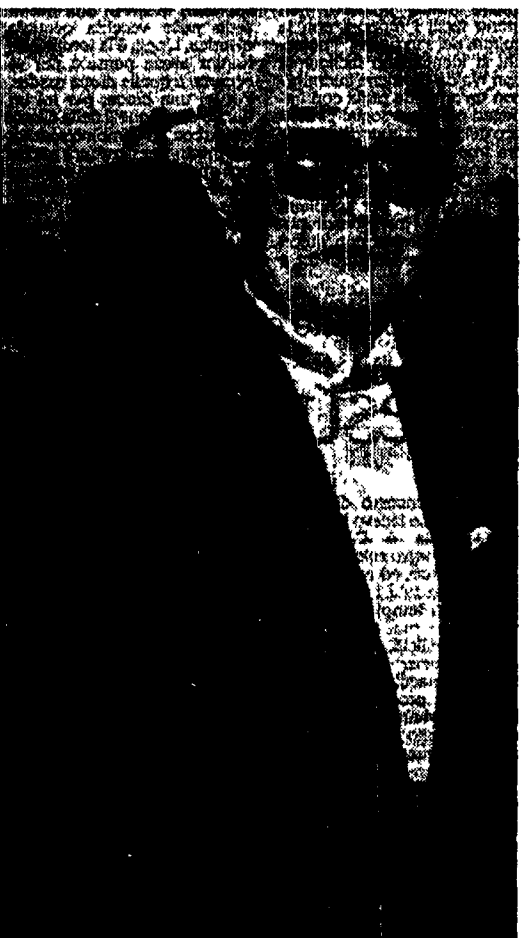
Moretti, ha collaborato alla realizzazione magari intervenendo nella sceneggiatura o cose simili? Moretti. No, mi sono limitato a recitare e a controllare, come produttore, che tutto procedesse per il meglio. Che la non ci creda? Non le dico mica una cosa per un'altra. Luchetti (divertito). Guardi che la nostra non è mica la storia di Cesare Botero e Luciano Sandulli.

Il grande regista giapponese presenta «Rapsodia d'agosto»

La «bomba» di Akira sulla rassegna

CANNES. Sono il più vecchio regista del mondo ancora in attività. Così ha risposto Akira Kurosawa, all'Hotel Eden Rock di Cannes, interrotto da alcuni giornalisti appostati in attesa di Madonna. Dall'alto dei suoi ottantun'anni, come dalla cima di una montagna, il più occidentale dei registi giapponesi ha riaperto la ferita più grave della storia del suo paese. Una storia praticamente cancellata in un Giappone proiettato verso il futuro. Rapsodia d'agosto, il suo ultimo film presentato qui a Cannes '91 fuori concorso, espone attraverso i piccoli drammi di una famiglia, le lacerazioni lasciate dall'atomica lanciata su Hiroshima e Nagasaki dagli americani nell'agosto del 1945.

Questione già affrontata, seppure più indirettamente e solo in due episodi di tono astratto e apocalittico nel precedente lavoro presentato l'anno scorso qui a Cannes, Sogni. Allora il film fu accolto da un consenso quasi unanime. Stavolta invece la polemica è scoppiata immediatamente, proprio come una bomba. Fin dalla prima del film, che all'inizio di marzo chiamò a Tokyo molti giornalisti occidentali, e soprattutto americani. Furono soprattutto loro ad attaccare il regista. «Il film - scrissero i quotidiani statunitensi - è sovaccarico di vittimismo, e il regista non fa nessun cenno alle responsabilità giapponesi, al bellicismo. Ora a Cannes arrivano altre accuse. Kurosawa avrebbe assolto gli americani dalle loro colpe. Non è vero. Sono coscienti che la guerra è stata impie-



In arrivo Miss Ciccone Un seno da 12 miliardi

Una minaccia di scomunica e un'assicurazione da dodici miliardi di lire sul seno. Non potevano essere più «bomba» le notizie che preannunciano l'arrivo di Madonna a Cannes per la presentazione di A letto con Madonna il film dietro le quinte del «Blond Ambition Tour».

Dennis Hopper alla «Quinzaine» con il suo «Paris Trout»

«Il razzismo non è sconfitto esiste ovunque»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

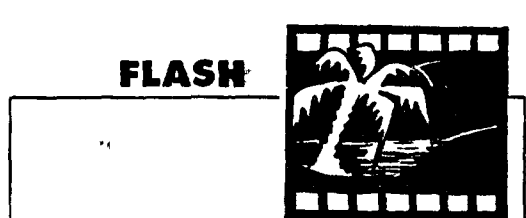
CANNES. Caro, vecchio, adorabile Dennis Hopper. Anche se continuerà a fare film così, almeno come regista, gli vorremo sempre bene. Qui a Cannes è venuto per accompagnare alla «Quinzaine Paris Trout», un giallo d'epoca uscito solo a metà, ma in cui la vecchia quercia campeggia in un terzo composto da Barbara Hershey e Ed Harris. Nel bel mezzo del film, tradito dalla moglie e incastrato in un imbroglio, abbatte due negri a pistolettate, senza batter ciglio. E siccome siamo nella Georgia del 1946, la considera quasi una faccenda di cui vantarsi. E anche il tribunale che lo giudica, non arriva proprio a dargli un premio, ma quasi...

«Una storia del genere potrebbe benissimo accadere negli Stati Uniti di oggi, ma con una differenza - dice Hopper - Un tipo simile verrebbe condannato a vita. Come dire che le leggi sono mutate, l'apartheid che ha regnato nel Sud degli Usa fino agli anni Cinquanta è stato sconfitto, ma la psicologia non è cambiata, il razzismo esiste sempre. Ma esiste anche in Europa, sapete? Anche in Francia, anche se non lo ammetterebbero mai. E da noi i neri sono sempre nei ghetti, rinchiusi in gabbie di cemento. È un problema economico e culturale, ma qui non stiamo più parlando del film. Il centro drammaturgico del film è che il mio personaggio è pazzo. Solo casualmente la sua pazzia si incrocia con il razzismo. Ma questo "incrocio" diventa proprio il motore per cui la follia diventa so-



cialmente difendibile, quasi una virtù». Sembra rilassato, Dennis Hopper. Seduto al caffè, nella spiaggia dell'Hotel Majestic, non sembra più l'incalzato perenne di qualche anno fa. La sua terza carriera va bene, lo ha persino portato a una candidatura all'Oscar. Ricorderete che la prima carriera di Dennis fu quella di giovane attore emergente negli anni Cinquanta (indimenticabile il suo ruolo nel Gigante), la seconda esplose nel '69 con il celeberrimo Easy Rider ma finì altrettanto clamorosamente con il fiasco di The Last Movie nel '71. Quando gli diciamo che a nostro parere The Last Movie è uno dei capolavori del cinema americano degli anni Settanta, quasi si commuove: «Adoro quel film, lo considero come un figlio handicappato, quindi lo amo più intensamente degli altri. Una brutta storia: la presentazione a Venezia, la Universal che lo bloccò in tutto il mondo. Non vorrei nemmeno parlarne più. Qualche anno fa ne ho rievato la proprietà e sono venuto proprio qui a Cannes per tentare di venderlo, ma sono saltate fuori altre grane per i diritti, è un guaio che sembra non finire mai».

La terza carriera di cui dicevamo è quella di un attore cercato da grandi registi sempre un po' maledetti (Coppola, Peckinpah, Lynch) ma pronto a rischiare su cineasti giovani, purché capaci di suscitare il suo interesse. «Non è difficile avere Dennis Hopper in un film, - dice - basta "farli



IL PROGRAMMA DI OGGI. In concorso Europa di Lars von Trier (Danimarca-Francia-Germania), con Barbara Sukowa, Jean-Marc Barr. Fuori concorso Hachigatsu no Rapsodia (Rapsodia d'agosto) di Akira Kurosawa (Giappone), con Sackiko Murase, Richard Gere. «La semaine» Laot, tout va bien di S Pierre Yameogo (Burkina Faso). «La quinzaine» Une histoire inventée di André Forcier (Canada). «Uncertain regard» Pogrzeb kartofla di Jan Jakub Kolosi (Polonia).

TRIS DELLA RAI. Box di Pupi Avati. Il passo sospeso della ciogina di Angelopoulos e Hors la vie di Maroun Bagdadi sono i tre film con i quali la rete televisiva pubblica si è messa in pista qui a Cannes. Non che siano molti. La stessa Rai ammette che rispetto ad altre edizioni del festival la squadra è meno numerosa ma che la scelta conferma la linea del passato. «Raiuno ritorna con Pupi Avati. Raidue scommette invece sulle coproduzioni internazionali». Sia il film di Angelopoulos che quello di Bagdadi affrontano temi di scottante attualità. Il primo è centrato sul dramma dei profughi alla frontiera tra la Grecia e la Turchia, il secondo racconta la storia vera di un fotografo francese preso come ostaggio in Libano.

EURIMAGES D'EUROPA. Il passo sospeso della ciogina e Hors la vie, dei quali vi abbiamo parlato qui sopra, sono nati anche con l'intervento di Eurimages, il programma del Council of Europe che a Cannes presenta anche Europa di Lars von Trier, Toto le héros di Jaco van Dormael e Robert's Movie di Canan Gerede. Anche il tanto atteso film di Peter Greenaway, Prospero's book che doveva inaugurare il festival è stato prodotto con il contributo di Eurimages, che dal 1989 ha contribuito alla produzione di 77 lungometraggi e documentari. Fanno parte della fondazione 25 paesi europei.

DOLLARI, DOLLARI... E I RUBLI? I sovietici ci provano veramente in tutti i modi. I loro tentativi di rimanere competitivi sui mercati internazionali sono commoventi. Gli studi moscoviti della Mosfilm, in particolare, hanno scelto Cannes come terreno privilegiato per un'offensiva economica a tutto campo. Leri hanno annunciato di aver creato una joint-venture con tre banche sovietiche (una delle quali è la Moscow Investment, che esiste da due anni ed è la più grande banca indipendente dell'Urss) per ottenere mutui al 6 per cento di interesse per il finanziamento di film. La Mosfilm ha investito 300.000 dollari in L'assassino dello Zar di Sachazarov, che ha rappresentato l'Urss in concorso. Il resto del budget è stato assicurato dall'inglese Spector Entertainment.

E INTANTO ARRIVA IL PARRETTI SOVIETICO. C'è un mistero al festival: chi è Ismail Tagi-Zade? L'unica cosa certa è che è azerbaijano ed è comparso sulla scena al recente American Film Market di Los Angeles. Si tratterebbe di un distributore indipendente che si accinge a fondare l'Unione Sovietica di horror di serie B e di pellicole semi-porno. Si dichiara membro dell'Asis, una fantomatica Associazione sovietica di distributori di film e video. Si mormora che stia arrivando a Cannes con una delegazione di 300 persone, che abbia assoldato 60 cavalieri che dovrebbero esibirsi sulla Croisette vestiti da cosacchi, che stia per organizzare un mega-party da 2000 invitati, con fiumi di vodka e montagne di caviale. Indagheremo...

Malina e Agnès due donne malate d'amore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

CANNES. Triplice evento ieri sugli schermi del Festival, mentre fuori il primo sole finalmente diradava l'ostinato maltempo. Parlavamo del film tedesco di Werner Schrier Malina, di quello francese di Agnès Varda Jacquot de Nantes (fuori concorso) e, soprattutto, dell'italiano Il portaborse di Daniele Luchetti. Giusto a proposito di quest'ultimo, siamo stati felici di constatare che l'impatto della prima proiezione riservata alla stampa è stata una accoglienza partecipe, calorosa, quale sino ad ora non si era registrata per altri film. Di tutt'altro tenore le reazioni suscitate, per contro, dall'ostico, imperioso film tedesco Malina che, tratto con ampie licenze dall'omonimo romanzo della scomparsa scrittrice austriaca Ingeborg Bachmann, si inoltra, precipitoso e labirintico, nei meandri psicopatologici di una passione amorosa totalizzante e devastatrice. Schrier tenta di suggerire, per bagliori e fulgori persistenti, una melodrammatica, citrata storia che si interseca, talora coincide e tal'altra si discosta dall'esistenziale, disperata disillazione vissuta dalla stessa Ingeborg Bachmann. Specie nei suoi ultimi, disperati giorni romani. Infatti a Roma, nell'ottobre del '73, all'ospedale Sant'Eufemia si spegneva in circostanze neanche troppo chiare la tribolata vita di questa donna assetata di amore e schiantata invece da una solitudine senza scampo. A sprazzi e per scori folgoranti, si intravede in Malina il tragico attraverso il quale «la donna», così genericamente definita e presumibile incarnazione di Ingeborg Bachmann (una volta, prodiga Isabelle Huppert), affronta ogni giorno la vita, l'amore con un impeto, una dedizione assoluta come vivesse agli albori o all'ultimo estremo del mondo. Prende vaghe sembianze così un «melos» furioso, frammentato da dialoghi, inquadramenti ventinosi, via via ruscchiali in un gorgo fiammeggiante ove si mischiano anche Malina (Mathieu Carrière), sorta di marito-amante, tutore, padre putativo, Ivan, fugace oggetto dei desideri, indocile compagno di effimeri giochi erotici, e una piccola folla di ossessive presenze (il padre viuento e intollerante, la madre succubica e